



CONFINDUSTRIA

**Commissioni riunite Finanza e Lavoro pubblico e privato
Camera dei Deputati**

**Audizione del Direttore Generale di Confindustria
sul decreto-legge 21 maggio 2013, n. 54**

“Interventi urgenti in tema di imposta municipale propria di ammortizzatori sociali in deroga, di proroga di materia di lavoro a tempo determinato presso le pubbliche amministrazioni e di riduzione dei costi della politica”

3 giugno 2013

Illustri Presidenti, Onorevoli Deputati,

Vi ringrazio per l'invito a partecipare a questa audizione, che mi consente di condividere alcune considerazioni relativamente al Decreto Legge n. 54/2013.

Tale decreto affronta una importante emergenza: il rifinanziamento della Cassa integrazione in deroga. Esso interviene poi sull'IMU, sospendendo il pagamento della rata di giugno per la prima casa ed affermando un impegno a riformare la tassazione sugli immobili di impresa e prevedere il principio della deducibilità del pagamento dell'IMU dal reddito di impresa.

Si tratta di un intervento di urgenza del quale comprendiamo e condividiamo l'esigenza. Ci auguriamo, tuttavia, che, una volta affrontata la specifica emergenza, si adotti un approccio più meditato su temi di grande rilievo per le imprese e per l'economia. E questo per due ordini di ragioni.

1. La prima è che la grave situazione economico-finanziaria in cui si trova ormai dal 2009 il nostro paese richiede interventi che trovino collocazione in un **disegno coerente e di ampio respiro**, con obiettivi chiari e incentrati sulla crescita. Gli interventi asistematici per far fronte a urgenze immediate - cui troppe volte abbiamo assistito negli ultimi anni - rischiano di introdurre soluzioni parziali e di aumentare la complessità del sistema, le incertezze e la sfiducia degli operatori economici.
2. La seconda è che, in particolare in questa fase, occorre garantire che la **copertura degli interventi** prioritari sia reperita attraverso la **riduzione della spesa pubblica**. È, invece, quanto mai inopportuna – e rischia di aggravare ulteriormente il ciclo economico – la scelta di attingere a risorse destinate al lavoro e alle imprese, di introdurre nuovi prelievi o di aumentare altre forme di imposizione già esistenti, ma magari meno visibili.

Sotto entrambi questi aspetti il decreto di cui discutiamo oggi presenta profili che destano preoccupazione.

Il primo riguarda l'IMU. Non possiamo che esprimere apprezzamento per l'affermazione del principio di deducibilità di tale imposta dal reddito di impresa. Affermazione importante per molte ragioni, come vedremo nel seguito. Con l'intervento operato, tuttavia, si prende soltanto tempo. Ciò è comprensibile, data la complessità della materia e l'imminenza degli adempimenti relativi ai versamenti dell'imposta. Dobbiamo però segnalare che, in mancanza di una attuazione rapida nel termine previsto, tale affermazione è suscettibile di introdurre un nuovo fattore di incertezza.

Il secondo riguarda la CIG. Viene opportunamente rifinanziata la Cassa integrazione in deroga – si trattava di una necessità assoluta – ma lo si fa attingendo a risorse che vanno ad incidere sulla formazione dei lavoratori e sul costo del lavoro sopportato dalle imprese, mentre sarebbe quanto mai opportuno rivedere rapidamente, da un lato, i criteri di assegnazione della cassa in deroga, dall'altro, le modalità di finanziamento. Questo tema è invece soltanto menzionato nel DL - e questo è un fatto positivo - ma la sua concreta regolamentazione è integralmente rinviata a futuri decreti attuativi.

Entrando nel merito delle due principali questioni – IMU e CIG – affrontate dal decreto, consentitemi di svolgere alcune più dettagliate considerazioni.

1. La riforma della fiscalità sul patrimonio immobiliare

Sugli immobili ad uso produttivo negli ultimi anni si è registrato un sensibile incremento del carico impositivo: per effetto del passaggio dall'ICI all'IMU, dell'incremento delle rendite e dei moltiplicatori catastali e della TARES.

Questo ha comportato un aumento della pressione fiscale sui beni che servono a svolgere l'attività imprenditoriale e – cosa ancor più grave in una fase di pesante restrizione della liquidità – sottratto ulteriori, importanti risorse alle imprese, penalizzando così gli investimenti produttivi e l'occupazione. Tale aggravamento dell'imposizione costituisce, inoltre, un forte incentivo a delocalizzare gli impianti di produzione.

Appreziamo, pertanto, l'impegno assunto dal Governo di procedere ad una riforma complessiva della disciplina dell'imposizione fiscale sul patrimonio immobiliare, che riequilibri il carico impositivo anche per le imprese.

Obiettivo di tale riforma deve però essere la riduzione del prelievo complessivo sugli immobili strumentali all'attività d'impresa (differenziando questi ultimi da quelli detenuti per mere finalità di godimento) e una maggiore chiarezza e semplicità operativa del sistema.

1.1. IMU

L'IMU oggi penalizza sia le imprese, sia le fasce meno abbienti della popolazione.

Con riferimento specifico alle imprese, riteniamo che sia cruciale comprendere che gli immobili strumentali all'attività d'impresa non devono essere trattati come patrimoni da tassare.

Essi sono fattori impiegati nella produzione, alla stregua di altri tipi di capitale fisico utilizzati dall'impresa nel processo produttivo. Non si tratta, come è evidente, di ricchezza "statica" e improduttiva, ma al contrario di ricchezza "dinamica" necessaria a produrre lavoro e soggetta al rischio d'impresa.

Questa considerazione fondamentale è coerente con le conclusioni della teoria economica della tassazione, secondo la quale un sistema efficiente è quello che non distorce le scelte delle imprese sulle quantità e la combinazione di fattori da impiegare nel processo di produzione.

Essa è, inoltre, in linea con le recenti conclusioni della Commissione europea che, nelle raccomandazioni approvate lo scorso 29 maggio, ha esplicitamente richiesto di trasferire il carico fiscale dai fattori produttivi al consumo, ai beni immobili e all'ambiente.

Per questo Confindustria da tempo chiede una revisione del carico fiscale che sgravi i fattori produttivi da un peso impositivo soffocante. E per questo riteniamo indispensabile prevedere oggi – se non l'eliminazione – quantomeno un significativo temperamento dell'imposizione sugli immobili strumentali di impresa.

Finora, per esigenze di gettito, ci si è invece mossi nella direzione opposta.

Il passaggio dall'ICI all'IMU ha portato ad un aggravio dell'imposizione proprio sugli immobili di impresa che non hanno beneficiato, come invece gli altri immobili, della "compensazione" derivante dalla esclusione dalla tassazione ai fini delle imposte sui redditi.

Tale esclusione è stata prevista solo per gli immobili produttivi di reddito fondiario (esclusi quelli locati) per i quali l'IMU ha sostituito l'IRPEF e le relative addizionali, che non sono più dovute.

Gli immobili delle imprese, invece, sono stati doppiamente colpiti: sia dall'IMU, sia dalle imposte sul reddito prodotto.

Proprio al fine di limitare la sovrapposizione del prelievo, il decreto Salva Italia aveva previsto la possibilità per i Comuni di deliberare per gli immobili d'impresa aliquote ridotte fino allo 0,40%. La legge di stabilità 2013 ha invece eliminato la possibilità d'imposizione ridotta, assegnando allo Stato la quota di imposta ad aliquota ordinaria dovuta sui fabbricati strumentali delle imprese (categoria D) e consentendo addirittura ai Comuni di applicare una maggiorazione di aliquota

Si tratta di modifiche chiaramente intervenute per motivi di gettito, ma che minano alla base la logica e la struttura dell'imposta e che vanno necessariamente ripensate.

Il termine previsto dal decreto 54 per realizzare la riforma è molto breve e difficilmente renderà possibile un ripensamento complessivo della fiscalità del patrimonio immobiliare. Ciò non toglie che tale riforma possa essere avviata e che entro agosto possano essere attuati quantomeno alcuni obiettivi prioritari. In particolare:

- **la deducibilità dell'IMU ai fini delle imposte sui redditi e dall'IRAP**, per il principio che tutti i costi – compresi quelli fiscali – che gravano sull'impiego dei fattori produttivi e che sono necessari per la produzione del reddito devono essere deducibili. L'attuale indeducibilità dell'IMU dal reddito d'impresa determina una ingiustificata alterazione della capacità contributiva e lede uno dei principi fondamentali in materia di tassazione del reddito, discriminando tra titoli diversi di possesso degli immobili strumentali per l'esercizio dell'attività (proprietà, leasing, locazione). La questione si pone negli stessi termini anche per l'IRAP, alla quale va estesa la deducibilità. Vi è, infatti, l'opportunità di non penalizzare quelle imprese che, stante la perdurante crisi economica, non realizzano utili e per le quali la deducibilità dell'IMU dalle sole imposte sui redditi non avrebbe effetti immediati. Secondo le stime del Centro Studi di Confindustria, il costo dell'intervento di deducibilità dell'IMU ai fini sia delle imposte sui redditi sia dell'IRAP si aggira intorno agli 1,5 miliardi di euro e dovrebbe accompagnarsi alla prevista revisione dell'IMU sulle abitazioni principali da concentrare solo sulle fasce meno abbienti;
- **l'eliminazione di alcune distorsioni esistenti, a partire dall'applicazione dell'IMU sugli immobili invenduti delle imprese edili**, che rappresentano beni merce destinati alla vendita;
- **una revisione delle norme sull'applicazione dell'IMU sui capannoni che non sono utilizzati dalle imprese**, anche alla luce del fatto che il grave periodo di crisi economica ha costretto molte imprese ad una riduzione dell'attività. Inoltre, andrebbe sospeso l'incremento da 60 a 65 del moltiplicatore relativo ai fabbricati del gruppo catastale D.

Ci sono, inoltre, numerosi altri aspetti di tale forma di tassazione, che richiedono una riforma organica. Sappiamo che questo Decreto non è la sede propria, perché nato con l'obiettivo di realizzare pochi, circoscritti interventi emergenziali. Affronteremo pertanto in maniera più completa questi ulteriori aspetti nell'ambito dell'Indagine Conoscitiva avviata dalla Commissione Finanze e Tesoro del Senato sulla tassazione degli immobili, che sarà preliminare all'attuazione di una riforma complessiva.

Mi limito a segnalare in questa sede la necessità, peraltro prevista dal decreto, di ripensare l'articolazione della potestà impositiva a livello statale e comunale. La scelta di attribuire ai Comuni la

potestà impositiva sugli immobili risponde principalmente alla finalità di responsabilizzare gli enti locali nella gestione della spesa locale. Il Decreto Salva Italia, tuttavia, per fronteggiare la crisi del debito pubblico, ha stravolto la natura dell'IMU, trasformandola in una imposta ibrida con una componente comunale e una erariale, ben lontana dai principi di autonomia e responsabilizzazione dei livelli di governo.

L'imposta è stata così sganciata da un efficace controllo democratico da parte di coloro che ne subiscono il peso: essa è riscossa dai Comuni che però non possiedono autonoma manovrabilità del prelievo, sottraendo all'elettorato residente un importante metro di valutazione dei risultati della gestione degli organi politici locali.

Anche questa criticità andrà affrontata e risolta in sede di riforma, assicurando un'articolazione impositiva rispettosa dei principi del federalismo fiscale, in particolare quelli di contenenza e correlazione del prelievo.

1.2. TARES

Con riferimento alla disciplina del tributo comunale sui rifiuti e sui servizi indivisibili (Tares), è indispensabile una riforma che miri ad eliminare ogni forma di duplicazione impositiva. Va cancellata la maggiorazione per la copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni - costi che risultano già coperti con l'IMU - e garantito che il tributo sia applicato solo ai locali suscettibili di produrre rifiuti urbani.

Vanno escluse dall'applicazione dell'imposta le aree produttive destinate a lavorazioni industriali e le aree di magazzino, che producono rifiuti non smaltiti dal servizio comunale, ma smaltiti a spese delle imprese per obbligo ambientale tramite soggetti autorizzati (es. Consorzio Nazionale Imballaggi o CONAI). L'attuale tassazione di queste aree comporta una ingiustificata duplicazione di imposizione che va eliminata.

Infine, occorre valutare con attenzione l'ipotesi di un'imposta unica che sostituisca tributi che hanno basi imponibili diverse e finalità diverse e assicurare comunque che la TARES resti commisurata alla produzione dei rifiuti urbani e al costo della loro gestione, responsabilizzando i Comuni nella gestione più efficiente del servizio.

1.3. Riforma del catasto

Interventi di più ampio respiro sul prelievo patrimoniale richiedono di procedere alla riforma del Catasto, come previsto nel disegno di legge delega di riordino del sistema fiscale, di cui Confindustria ha più volte auspicato una ripresentazione ed una rapida approvazione e attuazione. Apprendiamo quindi con soddisfazione della avvenuta ripresentazione del testo, che però adesso va approvato al più presto.

Tale riforma, che probabilmente necessiterà tempi lunghi di realizzazione, dovrebbe affrontare gli attuali aspetti di iniquità legati alle differenze disomogenee tra rendite catastali e valori attuali di mercato, come raccomandato anche dalla Commissione europea in occasione della recente chiusura della procedura per deficit eccessivo.

Data la valenza sociale e politica della materia, è importante che la revisione venga fatta con metodi affidabili e condivisi a livello internazionale.

La revisione dei valori non dovrebbe però comportare un ulteriore aggravio di prelievo, ma essere pienamente compensata rideterminando opportunamente aliquote, detrazioni, franchigie, nonché riducendo le imposte sui trasferimenti. Con riferimento a tale ultimo punto, una riduzione del livello di imposizione indiretta che grava sui trasferimenti immobiliari, quando le imposte sono applicate in misura proporzionale, favorirebbe la ripresa del settore immobiliare.

Nell'ambito di tale riforma, è necessario altresì intervenire sulle modalità di determinazione della rendita catastale degli opifici industriali, disciplinate da una normativa che risale agli anni '40 e che continua a creare difficoltà interpretative, disomogeneità sul territorio e contenziosi, con particolare riferimento all'inclusione nella rendita catastale dell'immobile di determinate tipologie di impianti. Occorre restituire certezza al sistema e porre un freno alla tendenza all'ampliamento surrettizio delle rendite catastali, coerentemente con il principio già affermato per cui i fattori della produzione - e gli impianti e i macchinari in particolare - non possono essere trattati come patrimoni da tassare.

2. Ammortizzatori sociali e CIG in deroga

L'eccezionale crisi economica iniziata nel 2008 ha reso necessari interventi legislativi ed amministrativi straordinari al fine di gestire e contenere gli effetti sociali ed occupazionali che ne sono derivati.

L'obiettivo di tutela della capacità produttiva delle imprese e del mantenimento dei livelli occupazionali ha richiesto misure di potenziamento, semplificazione ed estensione di tutto il sistema degli ammortizzatori sociali, ivi compresi gli strumenti in deroga alla normativa vigente.

La logica emergenziale ha inevitabilmente caratterizzato le risposte immediate di *policy*, che sono state indirizzate ad un - assolutamente necessario - rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga.

In prospettiva, però, occorre introdurre una copertura universale, secondo logiche assicurative. È necessario, infatti, evitare che si consolidino soluzioni prive di ogni collegamento con i principi fondamentali che reggono il buon funzionamento degli ammortizzatori sociali, che si fonda sulla logica assicurativa e sulla responsabilità nel relativo uso.

Gli strumenti principali sui quali poggia l'attuale sistema di strumenti di sostegno al reddito sono, in costanza del rapporto di lavoro, la cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, e, nel periodo successivo al licenziamento, l'indennità di mobilità ed il sussidio di disoccupazione, strumenti, questi ultimi due, destinati in prospettiva, a confluire nell'assicurazione sociale per l'impiego (ASPI).

Il dibattito attorno agli ammortizzatori sociali, in una prospettiva di riforma complessiva, ruota attorno ad alcune questioni, fondamentali per garantirne un buon funzionamento.

La prima questione riguarda l'applicazione del principio assicurativo: le integrazioni del reddito sono coperture previdenziali quindi - come accade per tutte le forme di assicurazione - è necessario sostenerne i costi, senza porli a carico della fiscalità generale.

Il principale corollario di questo principio è la necessità di armonizzare le aliquote contributive dei diversi settori produttivi che partecipano al sistema di sostegno al reddito.

La seconda questione riguarda il tema della universalità delle tutele: è necessario individuare soluzioni volte ad estendere – sempre in una logica assicurativa – gli strumenti di sostegno del reddito a situazioni soggettive e settori produttivi che ne sono ancor oggi privi.

Gli strumenti di politica passiva non sono, tuttavia, da soli, sufficienti a garantire occupabilità e crescita. Occorre, infatti, un adeguato sistema di politiche attive, ad oggi ancora carente, che intervenga sulle leve della formazione, della riqualificazione professionale, del collocamento mirato attraverso il supporto di soggetti pubblici e privati che siano pienamente in grado di assicurare l'utile incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Per ridurre in generale i tempi di permanenza nella disoccupazione e per affrontare adeguatamente la disoccupazione di lunga durata serve un mix equilibrato ed efficace tra strumenti diretti a sostenere il

reddito delle persone e strumenti finalizzati a favorirne la formazione e la riqualificazione ai fini del reinserimento lavorativo.

È dunque di fondamentale importanza per la tenuta del sistema introdurre degli strumenti che riescano ad accompagnare la transizione del lavoratore da un'occupazione ad un'altra, fino all'età del pensionamento.

Uno degli interventi essenziali che può garantire efficacemente occupabilità e crescita è la formazione professionale: la quota di lavoratori che partecipa a programmi di formazione professionale nel nostro Paese deve aumentare. Ma deve allo stesso tempo migliorare la considerazione che il Paese ha della capacità formativa dell'impresa.

Per questa ragione è necessario sostenere le imprese nell'attività di formazione e non, invece, sottrarre risorse che queste, unitamente ai lavoratori, destinano a tali rilevanti finalità.

2.1. Le risorse individuate

In contrasto con questa impostazione, l'art. 4 del decreto dispone il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga individuandone le fonti di copertura principalmente nelle risorse destinate alla formazione, incluse quelle destinate ai Fondi interprofessionali per la formazione continua, e in alcuni capitoli di spesa diretti a sostenere la crescita ed incentivare la produttività.

Quanto alla prima fonte di copertura, l'art. 1, co. 255, della Legge di Stabilità 2012 prevedeva che l'intervento delle **risorse dei Fondi interprofessionali** costituisse una *extrema ratio* legata alla eventuale insufficienza delle risorse e che ogni provvedimento in tal senso dovesse essere preso sentite le parti sociali. Ciò invece non è avvenuto: la quota parte delle risorse individuate è stata, infatti, sottratta alla formazione senza alcun coinvolgimento o audizione delle parti sociali.

L'utilizzo delle risorse destinate alla formazione professionale per il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga introduce, inoltre, un meccanismo distorto di mero sostegno passivo che Confindustria ha sempre contrastato. In un momento critico come quello attuale, infatti, utilizzare le risorse necessarie agli interventi di politiche attive per sostenere le politiche passive di mero sostegno del reddito rappresenta un errore strategico su cui non possiamo concordare.

Come ho detto, la formazione rappresenta una parte rilevante degli interventi di politica attiva sia per il consolidamento ed aggiornamento delle competenze dei lavoratori con prospettive di rientro in azienda sia per offrire maggiori opportunità di ricollocazione ai lavoratori in esubero.

In questo contesto l'importanza del ruolo svolto dai Fondi interprofessionali è notevole.

Basta, infatti, scorrere le cifre fornite dal Fondo più importante (Fondimpresa): oltre 140.000 aziende iscritte, con più di 4 milioni di lavoratori occupati e circa 200 milioni di euro raccolti ogni anno per le attività di formazione continua, oltre 2 milioni di lavoratori formati dal 2007.

Un altro importante passo avanti è stato la possibilità di indirizzare le risorse anche alla formazione dei lavoratori sospesi dal lavoro, fino ad arrivare alla destinazione di ben 50 milioni di euro alla formazione dei lavoratori licenziati per cessazione o riduzione di attività.

Questa parentesi su Fondimpresa richiama il tema dell'autonomia dei Fondi interprofessionali e della "sussidiarietà" della loro attività rispetto all'intervento pubblico. Si tratta di un tema già ampiamente portato all'attenzione in più occasioni e più sedi, istituzionali e non.

Pertanto, al di là del contributo occasionale che può essere offerto in contesti di particolare crisi, non riteniamo pensabile che i Fondi possano essere coinvolti in modo stabile nel sostegno finanziario agli ammortizzatori sociali, dato che in tal modo ne sarebbe snaturata la vocazione. Deve essere ben chiaro che i Fondi interprofessionali, ed in particolare Fondimpresa, devono continuare ad avere come "oggetto sociale" la formazione continua dei lavoratori delle imprese aderenti.

La seconda fonte di copertura che incide negativamente sulle imprese è quella che attinge allo stanziamento previsto per lo **sgravio sui premi di risultato**, che la legge Fornero ha reso strutturale.

Questa riduzione abatterà drasticamente il tetto su cui potrà operare l'incentivo. Si ipotizza ciò avvenga fino a un limite stimabile in misura non superiore all'1% della retribuzione annua.

I 650 milioni di euro hanno finora assicurato, invece, l'operatività su un limite del 2,25-2,40% della retribuzione contrattuale, garantendo il beneficio a tutte le imprese interessate.

Occorre in ogni caso garantire le somme destinate agli interventi di sgravio contributivo previsti a legislazione vigente a valere sulle risorse accantonate per l'anno 2013.

La misura e la certezza relativa al finanziamento delle somme destinate alla decontribuzione, intervenendo a determinare il costo del lavoro, incidono in modo diretto - soprattutto con riferimento alle multinazionali - sulle scelte imprenditoriali e sulla programmazione della localizzazione dei volumi produttivi, con effetti diretti anche sulla occupazione.

È quindi evidente che questo modo complesso di rinvenire risorse nei meandri della finanza pubblica è controproducente per l'economia.

In ogni caso, per entrambe le misure sopra richiamate, confermiamo quanto già espresso in occasione dell'approvazione del decreto legge: le risorse sottratte ai Fondi interprofessionali ed alla decontribuzione dei premi di risultato devono essere garantite alla loro destinazione naturale.

2.2. I criteri di assegnazione della CIGD

Accanto al finanziamento, l'altro punto importante da esaminare riguarda i criteri di assegnazione della Cassa in deroga.

Il DL opportunamente richiama la questione, rinviando però ad un decreto interministeriale l'individuazione di criteri di concessione degli ammortizzatori sociali in deroga, con riferimento ai termini di presentazione delle domande, alle causali di concessione, ai limiti di durata e reiterazione delle prestazioni anche in relazione alla continuazione rispetto ad altre prestazioni di sostegno del reddito, alle tipologie di datori di lavoro e lavoratori beneficiari.

Sul punto si sottolinea – condividendo le osservazioni svolte dal Comitato per la legislazione – la necessità che la legge definisca fin da subito ed in modo compiuto i criteri uniformi di accesso e selezione degli ammortizzatori sociali in deroga su tutto il territorio nazionale.

Occorre quindi evidenziare – senza rinviare ad un successivo decreto ministeriale – l'ambito oggettivo e soggettivo d'intervento, nonché i parametri che consentono di assicurare garanzia di uniformità sul territorio e tra i diversi settori (ad esempio, quanto a durata della misura di sostegno e requisiti di accesso).

Riteniamo, inoltre, necessario individuare un sistema equo di ripartizione delle risorse tra i diversi settori produttivi interessati.

Il settore industriale risulta, infatti, fortemente penalizzato nella possibilità di accedere e di fruire degli ammortizzatori sociali in deroga. Mentre settori come l'artigianato vi accedono direttamente poiché sprovvisti di tutele ordinarie, il settore industriale può attingervi solo una volta esaurita la possibilità di ricorso ai propri strumenti di sostegno al reddito. Strumenti che, non bisogna dimenticare, finanzia autonomamente.

Tutto questo determina iniquità sociale e disparità di trattamento tra settori produttivi: gli ammortizzatori sociali in deroga sono finanziati dalla fiscalità generale e, quindi, anche dalle imprese industriali. Queste ultime però pagano in più anche il proprio sistema di ammortizzatori c.d. "a regime".

Nei casi in cui è necessario accedere agli ammortizzatori sociali in deroga, le imprese industriali devono prima dimostrare di non poter far ricorso a quelli ordinari e poi potranno accedere agli ammortizzatori in deroga: occorre quindi che, sul piano temporale, non siano sfavorite rispetto ai settori che fruiscono direttamente degli strumenti in deroga.

Nel ridisegnare condizioni, meccanismi e procedure di accesso agli ammortizzatori sociali in deroga riteniamo, dunque, opportuno che sia la stessa legge a:

- adottare dei criteri predeterminati, uniformi e selettivi con riferimento ai lavoratori destinatari;
- semplificare le procedure e ridurre i tempi di autorizzazione delle domande;
- velocizzare i tempi di concessione dei trattamenti in deroga prevedendo come regola il pagamento diretto da parte dell'Inps (in modo che il rapporto Stato-Regioni-Inps non incida negativamente sulla posizione dell'azienda e dei lavoratori);
- garantire equità di opportunità a tutti i settori, accantonando le risorse necessarie per le imprese industriali, poiché - come detto - queste, prima di poter fare ricorso agli ammortizzatori in deroga, devono aver esaurito la possibilità di fruire degli strumenti a regime.

Conclusioni

In conclusione, riteniamo necessario che entrambe le questioni oggetto del decreto legge di cui si discute oggi siano affrontate con un approccio più attento ai profili della crescita economica. Approccio di cui beneficerebbero sia i lavoratori che le imprese.

Se vogliamo incoraggiare e sostenere le imprese che investono a fare un salto di qualità, sia in termini di crescita dimensionale, che di maggiore innovazione dei processi e dei prodotti, dobbiamo puntare ad un riequilibrio della tassazione complessiva che grava sulle stesse.

Allo stesso modo, nel rispetto della coesione sociale e delle esigenze che sottendono agli ammortizzatori sociali, non possiamo più sacrificare le risorse stanziare per favorire l'occupabilità e la produttività.

Il recupero di competitività richiede scelte coerenti e responsabili e una visione di lungo termine. Questa è l'unica chiave di volta per il rilancio del sistema produttivo e per far sì che il nostro Paese diventi attrattivo anche per gli investitori esteri.

La conversione del decreto legge in esame deve pertanto diventare l'occasione per un rafforzamento dell'impegno assunto dal Governo volto ad un ripensamento complessivo della tassazione sugli immobili.

Per quanto riguarda la CIG in deroga, auspichiamo che l'iter di conversione sia finalizzato, da un lato a disporre la restituzione in tempi brevi e certi delle risorse sottratte a imprese e lavoratori, dall'altro a porre le basi per una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali che renda chiari, omogenei e trasparenti i criteri di accesso ed equi i meccanismi di finanziamento.